

Walter Ferrazza

FINCHÉ LA TERRA AVRÀ IL TUO NOME

Un intreccio d'amore tra una figlia, il pianeta e il tempo

Walter Ferrazza

Finché la Terra avrà il tuo nome

Copyright© 2026 Edizioni del faro

Gruppo Editoriale Tangram Srl

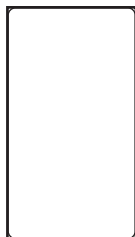
via dei Casai, 6 – 38123 Trento

www.edizionidelfaro.it – info@edizionidelfaro.it

Prima edizione: settembre 2026 – *Printed in Italy*

ISBN 978-88-5512-621-2

Disegni di Nadia Bugna



L'etichetta FSC® garantisce che il materiale utilizzato per questo volume proviene da fonti gestite in maniera responsabile e da altre fonti controllate

*a Selvaggia e a tutti i bambini
che sperano nel futuro.*

*Ogni domani ha due maniglie.
Possiamo afferrarlo con la maniglia dell'ansia
o con la maniglia della speranza.*

Henry Ward Beecher

FINCHÉ LA TERRA
AVRÀ IL TUO NOME

Un intreccio d'amore tra una figlia, il pianeta e il tempo

PREFAZIONE

Parole che sanno di futuro

Siamo affamati di natura. La studiamo, la raccontiamo, a volte con l'aiuto dell'immaginazione la trasformiamo in un'entità quasi soprannaturale, anche se il tempo dell'animismo è passato, e oggi sappiamo che cosa sono la pioggia, le pietre, il bosco, gli animali, le montagne.

Più difficile è forse riconoscere che la natura è parte di noi. E che noi le apparteniamo, da sempre.

È ciò che fa questo libro, invitando il lettore a percorrere un crinale sottile e affascinante, quello che mette in comunicazione la narrazione (compreso un vasto portato di memorie collettive) e la divulgazione scientifica.

In passato gli scrittori utilizzavano l'ambiente naturale e il paesaggio come sfondi dove proiettare le vicende umane. Un approccio interessante ma limitato. Gli studiosi, invece, si servivano di un linguaggio specialistico per comunicare perlopiù con i loro pari.

Lo spazio fra queste due dimensioni era esiguo, ma esisteva. Per esempio quello delle favole. Raccontate attorno al fuoco, sussurate ai bambini prima che si addormentassero. Guarda caso, in questo libro, c'è un narratore adulto, un padre, che si rivolge a una figlia. Ma non ha bisogno di utilizzare un linguaggio magico-favolistico. O meglio: la magia scaturisce dal racconto del quotidiano rapporto che gli uomini e le donne in-

trecciano con la natura, fatto spesso di gesti semplici, codificati da un'esperienza antica, di saperi e consuetudini che si rinnovano mantenendo intatto il loro valore.

Oggi ci è chiaro che è di questo che abbiamo bisogno, soprattutto: di parole, storie, linguaggi che ci mostrino in maniera più vivida, più efficace, ciò che già siamo o dovremmo essere, che già sappiamo o dovremmo sapere e che abbiamo dimenticato.

Le pagine che seguono raccolgono inoltre una lunga serie di informazioni, puntuali, dettagliate, preziose. Alla fine della lettura le nostre conoscenze dei vari aspetti dell'ambiente naturale e delle sue interazioni con noi esseri umani risultano senz'altro rafforzate. C'è però anche dell'altro: ovvero un franco invito a cambiare mentalità e comportamenti, una volta compreso che lo stato della natura è la condizione stessa della nostra sopravvivenza.

Walter Ferrazza, ingegnere ambientale, presidente del Parco Naturale Adamello Brenta, con una lunga esperienza anche nelle amministrazioni locali e in politica, non ha paura di toccare argomenti "delicati", come quello dell'overtourism, o di mettere assieme realtà apparentemente antitetiche, come Fridays for Future, le aree protette e la caccia.

Il suo è uno sguardo ampio, abbraccia l'Uomo Selvatico e l'UNESCO, i saperi della tradizione e le nuove tecnologie. Ci racconta un mondo in affanno, alle prese con le incognite del cambiamento climatico, con sfide che fatica a trasformare in opportunità, ma anche un'Italia in cui circa il 21% del territorio appartiene a un'area protetta (in tutto sono ben 887!). E in questa Italia, c'è il Trentino. E nel Trentino il Parco Adamello Brenta, uno straordinario scrigno di biodiversità, che accoglie ogni anno qualcosa come 400.000-500.000 visitatori.

Dal globale al locale, insomma. Per riecheggiare una formula nota (è di Alexander Langer, uno dei primi e più autorevoli am-

bientalisti del nostro Paese) si tratta di vedere, e di pensare, globalmente, poi di agire localmente, dove si può incidere di più.

Ma in queste pagine c'è anche l'amore. Ci sono le responsabilità. C'è la narrazione come strumento utile a capire, a crescere. Una dimensione fondamentale della nostra esistenza, molto lontana dal puro intrattenimento, che è capace di scendere in profondità anche usando registri lievi, delicati, "leggeri", parlando di polenta, del profumo del bosco dopo la pioggia, dei versi degli animali che possiamo udire all'alba percorrendo un sentiero, avvolti nella nebbia e di persone che scelgono senza clamore di vivere le alte quote, di custodirle, di farle amare al visitatore di passaggio.

Seguendo questo padre e la figlia, Selvaggia, con i suoi occhi che "tradiscono stupore e un pizzico di timidezza, ma anche una vivacità pronta a esplodere in un sorriso", approfondiamo anche la nostra conoscenza del PNAB, il Parco naturale più grande del Trentino, più di 620 km² di natura, con le sue 1.500 specie di piante, con le sue quaranta specie di mammiferi, con i suoi cinquanta laghi, con le sue cime, i suoi ghiacciai, le sue Dolomiti. Ma anche con i rifugi, le malghe, i paesi, le attività economiche, la gente che nell'area protetta ci vive e quella che viene "in visita".

L'idea di fondo è semplice e complessa a un tempo: non può esistere protezione della natura senza libertà. Libertà di percorrere i sentieri, di esplorare anche le zone più selvagge e di ricavare dalla natura il necessario per l'esistenza, come gli umani hanno sempre fatto, al pari delle altre specie viventi. Il punto fondamentale è l'equilibrio: perché libertà non deve significare fare ciò che si vuole, o peggio ancora depauperare, depredare il patrimonio naturale, indifferenti agli effetti che questo atteggiamento predatorio avrà non solo su noi stessi ma soprattutto su chi verrà dopo di noi.

E quindi è significativo che il narratore si rivolga a una testimone delle nuove generazioni: perché il senso della “sostenibilità”, questa parola che oggi usiamo con pudore per paura di abusarne, e così di sciuparla, è proprio questo: guardare più avanti, nel tempo, per consegnare ai nostri successori un ecosistema in salute.

Sembra una cosa enorme. Ma, come si legge più volte nel libro, in realtà in passato si faceva così. Chi abitava le montagne sapeva che cosa prendere, e quando e in che misura e cosa restituire alla natura, perché l'equilibrio si preservasse, stagione dopo stagione. Poi l'equilibrio si è rotto. E oggi ne paghiamo le conseguenze, anche se i segnali sono di vario genere e non tutti negativi: la lotta alla deforestazione, per esempio, ha portato buoni frutti, così la gestione della fauna selvatica, fino ad arrivare a un progetto certamente anche contestato, ma di fatto riuscito come Life URSUS, che ha riportato nel Trentino orientale l'orso bruno, specie ormai estinta alla fine del secolo scorso.

La voce di Ferrazza è una voce di speranza. Ma è una speranza che poggia su una base concreta, quella della conoscenza. Perché, ci dice, “si custodisce solo ciò che si conosce”. E quindi, ben vengano gli studi, ben venga la ricerca, come quella che il Parco Naturale Adamello Brenta, in rete con le altre realtà nazionali e internazionali che si occupano di ambiente, continua a fare. Ben vengano le narrazioni, ben venga l'educazione ambientale. Ben vengano soprattutto libri come questo, storie e parole che passano di padre in figlia, che risvegliano la memoria, che toccano nel profondo e fanno increspare la pelle.

Ben venga l'emozione con cui scopriamo il mondo da bambini, per percorrerlo poi da adulti. Con coraggio, consapevolezza, fiducia.

Marco Pontoni

NOTA DELL'AUTORE

Da tempo coltivo la vanità – o forse il desiderio necessario – di scrivere della natura, nel tentativo di riaprire un dialogo antico e spesso dimenticato: quello tra l'uomo e il mondo che lo accoglie. I racconti che ho immaginato non vogliono essere soltanto un'esplorazione personale, né una semplice dichiarazione di conoscenza, ma piuttosto un varco, un pretesto per tornare a interrogare la relazione profonda che lega l'umanità alla Terra.

Un rapporto che l'uomo ha spesso ridotto a dominio, a sfruttamento, a specchio dei propri drammi interiori, guardando la natura con occhi antropocentrici, come fosse un fondale muto o una risorsa da consumare. Eppure, la natura resta anche luogo di bellezza e complessità inesauribile, presenza viva che chiede di essere ascoltata. Forse solo superando questa visione dualistica sarà possibile tentare una riconciliazione, ritrovare il passo dei nostri ritmi naturali, da troppo tempo dimenticati.

Viviamo in un'epoca segnata da mutamenti profondi. I cambiamenti climatici, la perdita di biodiversità, l'inquinamento e la deforestazione non sono più astrazioni lontane, ma ferite visibili sul corpo del pianeta. Incendi, alluvioni, uragani, ondate di calore si susseguono come segnali inequivocabili di un equilibrio spezzato, di un mondo che accelera verso una trasformazione irreversibile. Riflettere su questo rapporto significa allora tentare di comprendere le cause di tali eventi e assumersi la re-

sponsabilità delle conseguenze che il nostro modo di abitare la Terra sta generando.

Avverto con forza la necessità di un nuovo paradigma. L'attuale sistema economico e sociale, fondato sulla crescita illimitata e sul consumo incessante, sembra incapace di riconoscere i limiti naturali entro cui ogni forma di vita prospera. L'estrazione indiscriminata delle risorse e l'idea di progresso come accumulo stanno minando l'equilibrio dell'ecosistema di cui siamo parte. L'intento di queste pagine è dunque quello di contribuire, anche solo in minima parte, a far germogliare uno sguardo diverso: più lento, più rispettoso, più consapevole.

Nelle società contemporanee, sempre più urbanizzate e artificiali, si avverte una crescente disconnessione dal mondo naturale. Viviamo circondati da superfici lisce e rumori costanti, lontani dai cicli vitali che regolano il respiro della Terra. Questa distanza non è solo spaziale, ma interiore, e produce una perdita di consapevolezza che incide direttamente sul nostro benessere. Riflettere sul legame con la natura significa, in fondo, riflettere su noi stessi.

La pandemia di Covid-19 ha reso evidente questa frattura, ma ha anche offerto uno spazio di osservazione inatteso: durante il silenzio forzato del lockdown, l'inquinamento si è attenuato, gli animali hanno ripreso a percorrere le città, come a ricordarci che la natura non è scomparsa, ma attende. La crisi sanitaria si è rivelata anche crisi ambientale, occasione per immaginare un futuro più sano e armonico.

In questo scenario, molte voci giovani si sono levate con forza. I movimenti per il clima, come Fridays for Future, incarnano una nuova forma di consapevolezza e di responsabilità. Queste esperienze vogliono essere per me testimonianza e sostegno, un modo per amplificare l'urgenza di un cambiamento

e sollecitare l'opinione pubblica e i decisori politici ad agire prima che il degrado diventi irreversibile.

La natura, tuttavia, non può essere compresa soltanto attraverso la lente della scienza. Essa è anche cultura, filosofia, spiritualità. Molti popoli indigeni hanno sempre riconosciuto il carattere sacro della Terra, considerandola parte integrante del proprio essere. Mettere in dialogo queste visioni significa arricchire lo sguardo collettivo e offrire all'umanità la possibilità di ripensare il proprio modo di abitare il mondo.

L'uomo ha bisogno di tornare ad ascoltare la natura non solo come oggetto di studio, ma come presenza viva con cui entrare in relazione. La scienza ha dato strumenti preziosi per comprenderla, ma quando diventa l'unico filtro rischia di trasformare il mondo naturale in qualcosa da misurare, controllare, sfruttare. Per ritrovare un legame autentico serve invece rallentare, osservare senza calcolare, sentire senza spiegare subito. La natura parla attraverso sensazioni semplici e profonde: il silenzio di un bosco, il ritmo del mare, l'odore della terra dopo la pioggia. In questi momenti l'uomo non è spettatore né padrone, ma parte di un tutto. L'empatia nasce quando riconosciamo che ciò che vive fuori di noi risuona dentro di noi, che il battito della vita segue lo stesso ritmo, umano o non umano.

Recuperare questo legame significa accettare di non capire tutto, ma di sentire di più. Significa lasciare spazio allo stupore, alla gratitudine, al rispetto spontaneo che nasce dall'emozione, non dall'obbligo. Solo così l'uomo può tornare a prendersi cura della natura non perché lo impongono i dati, ma perché la sente come una parte essenziale di sé.

Credo, infine, che un libro su questo tema possa essere un dono alle generazioni future. In un tempo segnato da incertezze e crisi ambientali, diventa urgente seminare nuove idee, nuo-

vi immaginari, attraverso l'educazione e l'arte. La narrazione ha sempre avuto il potere di trasmettere valori, di orientare coscienze. Nutro la presunzione – e la speranza – che queste storie possano diventare strumenti di comprensione, capaci di avvicinare i lettori ai concetti scientifici e filosofici dell'ecologia senza rinunciare alla dimensione emotiva.

Questo libro non intende affrontare le problematiche ambientali in modo diretto o didascalico, ma suggerire una riflessione più profonda: come possiamo tornare a sentirci parte della Terra, prendercene cura e, così facendo, prenderci cura anche del nostro futuro.

O forse, in realtà, è solo un libro sull'amore: l'amore per mia figlia, l'amore per la terra e tutte le sfide, le ferite e le rinascite che questo sentimento ha attraversato. Nella volontà – quasi nel bisogno – che quell'amore venga condiviso, provo a raccontarlo, così da renderlo eterno.

Convinto, infine, della forza silenziosa delle immagini, ho scelto di inserire alcuni dipinti capaci di restituire la straordinaria bellezza della natura. Ho affidato questo compito a chi sa coglierne l'essenza più autentica, quella dell'ambiente meraviglioso in cui vivo da sempre.

Grazie, Nadia.

INTRODUZIONE

È strano come certe giornate sembrino scelte dal destino. È una domenica d'inverno, calma e bianca; il resto del mondo sembra lontano come un sogno che sbiadisce all'alba.

La casa respira piano, immersa nel silenzio della neve. Fuori, un candido gelo; dentro, un vermiglio tepore. Il fuoco acceso proietta lunghe ombre sulle bianche pareti ed Ercole, stravaccato e apparentemente addormentato, segue attento ogni minimo bisbiglio. Solo noi due – padre e figlia – restiamo a custodire quel piccolo universo di tempo.

Non accade spesso, restare soli.

Tu ti aggiri distratta, con il telefono in mano e lo sguardo altrove, ancora in pigiama. Allegre faccine ursine riempiono un pantalone sovrabbondante nascosto sotto una mia felpa con, sulla schiena, impressa la figura stilizzata di un cervo maschio.

Distratto ti guardo e penso alla tua piccola anima curiosa e autentica, con quello sguardo grande che spunta sopra il telefono come se stessi scoprendo il mondo per la prima volta. I tuoi occhi tradiscono stupore e un pizzico di timidezza, ma anche una vivacità pronta a esplodere in un sorriso.

C'è qualcosa di poetico nel modo in cui osservi: un misto di innocenza e coraggio, come se dicessi senza parlare: «Eccomi, ma solo per un attimo» prima di scappare via a vedere cos'altro c'è da scoprire.

Hai un viso dolce e curioso. Il tuo incarnato è chiaro, con un leggero colorito rosato che ti illumina le guance. Gli occhi, grandi e scuri, catturano subito l'attenzione: profondi, vivaci, espressivi, sembrano raccontare più di quanto le parole potrebbero dire. Le sopracciglia morbide e naturali incorniciano lo sguardo, sottolineandone la sincerità fanciullesca.

I capelli sono castani, un po' spettinati in modo naturale, tagliati in una frangetta che ti sfiora la fronte e in ciocche irregolari che ti contornano il viso con spontaneità. Quel disordine lieve ha qualcosa di perfetto, come se rispecchiasse la tua energia libera e genuina.

Hai un nasino delicato e le labbra piccole, carnose. L'insieme trasmette una freschezza senza tempo.

C'è una grazia inconsapevole in te, quel tipo di bellezza che nasce dall'autenticità più che dall'intento – come se non sapessi ancora quanto sia capace di illuminare chi ti sta intorno.

Il nome che tua madre ha scelto per te, Selvaggia, ti calza a pennello: gentile ma indomita, tenera e decisa, con quella scintilla negli occhi che non si lascia addomesticare.

Io, forse per nostalgia o per un bisogno di significato, apro l'armadio della cucina e tiro fuori il vecchio paiolo di rame.

«Vieni – ti dico – oggi impari come si fa la polenta.»

Sorridi, sorpresa.

Non capisci che non si tratta solo di cucinare, ma di ascoltare un linguaggio antico, fatto di fuoco e lentezza. Non un cibo, ma una tradizione che sa di conoscenza prima che di gusto.

Metto l'acqua e il sale grosso nel paiolo e iniziamo a mescolare.

Nell'aria si solleva un profumo di grano e montagna, di cose dimenticate ma non perdute.

Ogni colpo di mestolo diventa una parola, uno sguardo, un ricordo.

Ti racconto che anche mio padre lo faceva così: con mani più forti delle mie e lo stesso rispetto silenzioso per la terra da cui proveniva ogni bene. Ogni rinnovato cerchio disegnato dal mestolo mi obbliga al ricordo di un aneddoto di una polenta passata: quanto penserai sia sciocco quest'uomo. Ma imparerai la potenza della memoria olfattiva, un meccanismo potentissimo in cui odori e gusti si intrecciano direttamente con il sistema limbico, il nostro centro emotivo e mnemonico, scatenando ricordi vividi e spesso legati all'infanzia o a momenti significativi.

Poi, mentre l'acqua si tramuta in oro, la tua voce rompe il tempo.

«Ma davvero la Terra è in pericolo?»

La domanda rimane sospesa tra noi, più pesante del vapore che saliva dal paiolo.

Ti guardo – e nei tuoi occhi, limpidi e inquieti, vedo la stessa paura che avevo da ragazzo, solo che noi, allora, non la sapevamo nominare.

«Sì – ti dico infine – ma non è perduta. La Terra non chiede miracoli, chiede memoria. Ci salverà se sapremo ricordare di far parte di lei.»

Ti parlo allora dei boschi che cambiano pelle, delle acque che si ritirano come animali feriti e dei ghiacciai che, al tramonto, brillano come vecchie cicatrici di animali scomparsi.

Ma ti racconto anche delle persone che lottano in silenzio: di chi pianta alberi dove altri tagliano, di chi pulisce le rive dei fiumi, di chi ogni mattina sceglie di non voltarsi dall'altra parte.

«Salvare il mondo – ti dico – non è un'impresa per eroi, ma un atto di fedeltà. Come stare accanto a qualcuno che ami, anche quando soffre. È questo che dobbiamo imparare: restare accanto.»

Tu mi ascolti, immobile, seguendo con lo sguardo le mani che mescolano piano, come se volessi accompagnare il ritmo delle mie parole.

E a un tratto, nel riflesso della fiamma, vedo qualcosa che non avevo previsto: la luce del futuro – il tuo volto.

È in quell'istante che tutto si fa chiaro.

Guardandoti negli occhi – l'essere che più di ogni altro ha dato senso alla mia vita – capisco che la speranza non si insegna, si mostra.

E provo, con tutto me stesso, a farti intravedere quel futuro che mi guida: un mondo in cui non ci si misura con ciò che si possiede, ma con ciò che si custodisce; dove la scienza e la poesia si stringono la mano, dove il domani non è un peso, ma un'eredità da offrire con rispetto.

«È questo il segreto, sai? – ti dico piano – Non c'è bisogno di salvare la Terra: basta smettere di ferirla. E lei farà il resto.»

La polenta è pronta.

La rovesciamo sul tagliere, dorata come un tramonto.

Il vapore sale lento, quasi fosse l'anima della montagna che torna a respirare.

Mangiamo in silenzio, tutto intorno a noi – la casa, il fuoco, la neve che cade – pare aver trovato un suo equilibrio antico.

Quando finiamo, tu mi guardi e sussurri, con quella voce che trema tra il dubbio e la fede: «Ma allora possiamo farcela, vero?»

Sorrido.

«Sì, possiamo. Perché il mondo non si salva un giorno solo: lo si salva ogni volta che lo si ama.»

Fuori, la neve continua a cadere, pura e instancabile.

«Viviamo in un mondo che, a volte, si è un po' dimenticato di cosa significhi prendersi cura. È come quando in casa nessuno mette via i giochi, nessuno aiuta l'altro e piano piano si crea disordine. Negli ultimi anni, molti adulti hanno iniziato a pensare soprattutto ai soldi e alla gara per avere “di più”, invece che

a come stare bene insieme. Così, il tempo e l'energia per sistemare le cose – delle persone, degli animali, della natura – sono diventati sempre meno. Quando è arrivata la pandemia, ce ne siamo accorti tutti: gli ospedali erano stanchi, le persone che si occupano degli altri erano poche e sovraccariche. E oggi ci sono altre grandi sfide: guerre, persone costrette a lasciare le loro case, la crisi climatica. Tutte queste cose peggiorano quando manca l'attenzione e migliorano quando ce n'è tanta. Prenderci cura è tutto ciò che facciamo per aiutare qualcun altro a stare bene. Non solo le persone: anche gli animali, le piante e la Terra stessa. A volte la cura è un gesto, altre volte è ascoltare, oppure proteggere. È come dire all'altro: "Tu sei importante per me". Una studiosa, Joan Tronto, spiega che la cura ha tre parti: 1) *Caring for*: fare qualcosa di concreto per aiutare; 2) *Caring about*: voler bene, interessarsi; 3) *Caring with*: unire le forze per portare avanti la cura insieme, anche con scelte della comunità o della politica. Forse il segreto sta proprio lì e in un mondo ideale servono tutte e tre. Per prima cosa, dovremmo ricordarci che abbiamo tutti bisogno degli altri. Nessuno è completamente indipendente: non lo sono i bambini, non lo sono gli adulti, nemmeno i più forti. Questa consapevolezza ci rende responsabili: significa capire che ogni nostra azione può aiutare o ferire gli altri. E il pianeta? Il cambiamento climatico sta peggiorando. Il nostro pianeta sta soffocando, come se avesse la febbre. Ci sono segnali d'allarme ovunque: ghiacciai che si fondono, animali che scompaiono, temperature troppo alte. Se superiamo certi limiti, i danni potrebbero diventare irreversibili. Una società della cura è uno dei modi migliori per proteggere la Terra, perché capisce che gli esseri umani non sono separati dalla natura, ne fanno parte; difende gli spazi verdi, li fa crescere; condivide le risorse invece di sprecarle; produce e compra co-

se in modo più rispettoso degli ambienti naturali; pensa anche agli altri esseri viventi, non solo a sé. Prendersi cura della Terra significa capire che lei si prende cura di noi. Per salvare davvero il pianeta, la cura deve andare oltre le nazioni. Non “noi” contro “loro”, ma un grande “noi” che abita la stessa casa: la Terra. Questo significa collaborare con altri Paesi, aiutare dove c’è più bisogno, rispettare i diritti di tutti e permettere a chi fugge da guerre o disastri di trovare un posto sicuro. È un’idea grande, quasi da supereroi: una cura globale, che raggiunge anche i luoghi più lontani. Cosa possiamo fare noi due, qui e ora? Per salvare il mondo, non devi essere perfetta. Devi solo ricordarti la cosa più importante: la cura è potente. Ogni gesto, anche piccolo, aiuta: essere gentile, rispettare gli altri, proteggere gli animali, ridurre gli sprechi, imparare, ascoltare. E soprattutto non dimenticare mai che non sei sola. Siamo tutti collegati. Io mi prenderò cura di te. Tu ti prenderai cura del mondo. E insieme, passo dopo passo, il mondo potrà guarire.»

Dentro, il paiolo di rame conserva ancora un po’ di tepore, come un cuore che non vuole smettere di battere.

E in quel silenzio pieno di vita capisco davvero cosa resta del fuoco, quando tutto si spegne: non la fiamma, ma la volontà di tenerla accesa.

«Ma allora possiamo farcela, vero?» mi chiedi ansiosa un’altra volta.

E io: «Ora ti spiego come.»

LA TERRA PRIMA DI IO



Sai, ogni sera, appena prima di cedere al sonno, quando so che l'indomani mi attende il mio amatissimo bosco – per una scusa qualsiasi, anche la più banale –, dentro di me si risveglia sempre la stessa, silenziosa eccitazione. L'ho attraversato migliaia di volte, eppure ogni volta che stringo la corda dello zaino, dopo averlo riempito con cura, torno bambino. Quel gesto semplice mi restituisce il brivido della prima partenza, la sensazione luminosa di chi sa dove vuole stare.

È lì, tra gli alberi, che mi sento davvero vivo.

La mattina presto, la sveglia che di solito suona come una tiranna, diventa un invito gentile: un richiamo alla festa. Balzo fuori dal letto – mi conosci – con un'energia che nemmeno il caffè saprebbe darmi, rischiando di travolgere Ercole, il nostro fedele bavarese, che di certo ha passato la notte in ascolto, in attesa del segnale. Appena vede lo zaino, non riesce a trattenere la gioia. E a dirla tutta, nemmeno io.

Poi la macchina. Il buio fuori dai finestrini. Le curve che si perdono tra le montagne.

Mi accompagnano solo i pensieri e il respiro profondo del cane.

A quell'ora, il freddo è così incisivo che sembra un essere vivo: trova la strada verso parti del corpo che credevo irraggiungibili, ma è proprio in quel momento – là, nell'oscurità fragile – che comincia la magia.

Cammino nella notte, affidando ogni passo alla piccola luce del frontalino, che apre una strada breve ma sicura. È come un patto: io le offro fiducia, lei mi restituisce orientamento.

Il mio compagno di escursione, Giulio, è l'opposto di me. Ama parlare.

Ogni anno arriva con i suoi calzettoni di lana tirati al ginocchio, i pantaloni alla zuava e quella calma antica di chi conosce i boschi più che sé stesso. Io lo prendo sempre in giro, ma in realtà lo ammiro. Lui conserva la tradizione come un rito. Il sentiero si fa ripido. Il buio si dirada, ma non del tutto.

In quel silenzio primordiale, dove ogni suono sembra sacro, camminiamo fino alle arene di corteggiamento del gallo forcello – il nostro appuntamento annuale col mistero della vita.

Giulio sorride: sa che sono agitato.

Ogni volta, nonostante gli anni, l'attesa di quello spettacolo mi rende tremante, come la prima volta.

Prefazione	9
Nota dell'autore	13
Introduzione	17
La Terra prima di Io	23
La natura che vogliamo	30
Apparente discrasia	44
Il senso del limite	52
Conservazione attiva	58
La soluzione nella tutela	71
Il coraggio e la lotta	89
Un patto con la natura	102
Salvarsi è un sogno	113
L'importanza delle piccole cose	120
Come acqua	130
Il mondo che cambia	137
Il governo del senso civico	145
La pace nella memoria	154
Le erbe buone	168
Una lezione di eternità	177
La forza della tradizione	185
Il respiro del ghiaccio	191
Estote parati	197
Selvaggia	212
Postfazione	215
Bibliografia	221